

Mercoledì 28 maggio 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

GB, il marito la moglie e il figlio non nato

«Non voglio essere il padre di un figlio indesiderato». Con grande rammarico della Chiesa cattolica scozzese, che lo incitava alla lotta, James Kelly ha gettato la spugna ieri: non si oppone più a che la moglie Lynne - da cui sta divorziando - abbia un aborto, se è così che desidera. Dopo una serie di sentenze favorevoli alla donna, la «guerra dei Kelly» - caso emblematico per la definizione dei diritti per cui si battono le associazioni dei padri - doveva concludersi la settimana prossima con un'udienza di appello finale a Londra presso la Camera dei Lord, ma Kelly ha fatto sapere che ne ha abbastanza: desiste da ogni ulteriore battaglia giudiziaria, benché ancora spera in un ripensamento della consorte. Il suo avvocato, John Fotheringham, ha spiegato che tramite il caso la magistratura scozzese ha spiegato come «il feto non ha diritti legali alla nascita se la madre è decisa a negarglieli. A questo punto la questione dell'aborto spetta alla signora Kelly e ai suoi medici».

Lynne Kelly ha ventuno anni, fa la cantante in un night, ha già una bambina di un anno e mezzo - e ha deciso per l'aborto non desiderando un secondo figlio da James, da cui si è separata dopo un matrimonio burrascoso. Il cardinale Thomas Winning, primate della Chiesa cattolica scozzese, si è detto «profondamente rammaricato» per l'epilogo della vicenda: a suo giudizio «adesso la sentenza di morte imposta sul figlio di James e Lynne Kelly può in apparenza essere eseguita. Il caso - ha aggiunto Winning - ha provato che alla luce della legge un bambino può essere abortito per le ragioni più banali come un dissidio tra i genitori o problemi di carriera». Ventotto anni, carpentiere, James Kelly ha vissuto con la famiglia a Inverkeithing, un piccolo centro nella provincia di Fife, e ieri ha raccontato che in seguito alla costosa vertenza giudiziaria ha perso il lavoro e gli hanno anche pignorato la casa.

Intervista a Alifa Farouk Chaabane, vicesegretaria generale del Rsd, partito al potere

«L'integralismo si combatte coinvolgendo le tunisine»

«Il nostro Codice della Famiglia, del '56, abolisce la poligamia e instaura il divorzio». La questione dei diritti umani e il divieto di costituire un movimento islamico. Le conquiste sociali.

Minacce al pluralismo e al dissenso

La Tunisia del presidente Ben Ali, da oggi in visita ufficiale in Italia, è una realtà complessa, dai tratti contraddittori, segnata da una forte apertura economica, da indubbie conquiste sociali e da perduranti, e inquietanti, chiusure politiche. Chiusure che non hanno fatto venire meno il sostegno dell'Occidente all'«esperienza tunisina» dopo l'avvento al potere di Ben Ali. Resta irrisolto il problema della piena libertà di espressione e di dissenso. Come testimonia l'arresto di Mohammed Moadda, capo del Movimento dei democratici socialisti (Mds), principale partito di opposizione legalmente riconosciuto. Accusato di collusione con un Paese straniero, la Libia, è stato condannato a 11 anni di reclusione. Moadda sembra in realtà colpevole di avere inviato un memorandum al capo dello Stato, nel quale criticava apertamente la deriva autoritaria del regime. Nel suo primo rapporto annuale, reso pubblico nel dicembre 1995, la Lega tunisina dei diritti umani ha denunciato la mancanza di libertà d'espressione e le minacce che incombono sul pluralismo. Le sue preoccupazioni sono state confermate dall'arresto, nel maggio 1995, di Kemaïs Chamari, deputato del Mds (condannato a 5 anni di prigione) e di diverse personalità note per il loro impegno in favore dei diritti dell'uomo. Secondo la maggior parte degli osservatori, il regime tunisino non si trova in pericolo e gode anzi di una stabilità che gli consentirebbe di mitigare le misure di sicurezza che sono in vigore dal 1990. In questo senso farebbe propendere un recente discorso pronunciato dal presidente Ben Ali davanti all'Assemblea parlamentare. Resta da verificare se alle intenzioni seguiranno i fatti. [U.D.G.]

5 squadre hanno coperto mille chilometri Spedizione femminile britannica raggiunge Polo Nord

LONDRA. Quattro avventurose donne inglesi hanno raggiunto oggi il polo Nord dopo un lungo, faticoso, proibitivo trekking sui ghiacci e hanno stabilito un record storico: mai una spedizione tutta al femminile aveva compiuto quest'impresa. Cinque squadre, composte ognuna da quattro donne, si sono avvicinate nella marcia e l'ultima tappa, di circa 230 chilometri, è stata appannaggio di Caroline Hamilton (una produttrice cinematografica di 32 anni), Pom Oliver (45, anch'essa produttrice cinematografica), Zoe Hudson (30, fisioterapista) e Lucy Roberts (27, giornalista) che sono arrivate a destinazione stamattina alle 4,45 ore di Londra. «Hanno mostrato notevole coraggio e un buon carattere. Non è stato facile», ha sottolineato in Gran Bretagna Mary Nicholson, portavoce della spedizione, dando l'annuncio del successo.

Le cinque squadre femminili hanno fatto complessivamente circa mille chilometri di trekking in due mesi e mezzo. Le quattro finali- ste hanno piantato la bandiera bri-

tannica al polo Nord e dovrebbero ritornare entro domani (condizioni di tempo permettendo) nella base canadese di Resolution Bay con tre piccoli aerei di soccorso dove per l'occasione sono state stivate anche alcune bottiglie di champagne. A detta della portavoce tutte le partecipanti «sono al settimo cielo» per avercela fatta a dispetto della nebbia, delle temperature fino a 45 gradi sottozero e degli infidi ghiacci spinti dalla corrente o in via di rapido scongelamento. Tra le venti intraprese inglesi figura anche una pronipote della regina madre, Rosie Clayton, di 37 anni, che con le compagne della terza squadra si è trovata per quattro giorni e quattro notti alla deriva su un banco di ghiaccio ed è stata salvata a fatica da un aereo di soccorso quando i viveri di scorta erano ormai agli sgoccioli. La spedizione è stata organizzata da un'agenzia di viaggi inglese che ha selezionato con grande cura le donne sottoponendole a un training di sopravvivenza ad hoc e spendendo nell'impresa oltre 600 milioni di lire.

ROMA. «L'integralismo islamico non può essere frenato con la repressione. Occorre intervenire per rimuovere le cause che hanno determinato la sua espansione, e queste cause sono innanzitutto di ordine economico e sociale. È ciò che stiamo cercando di fare in Tunisia, puntando decisamente sulle donne». A sostenerlo è Alifa Farouk Chaabane, vice segretaria generale del Raggruppamento costituzionale democratico (Rsd), il partito al potere.

La Tunisia è parte del Maghreb, una regione sconvolta da venti di guerra e segnata dal diffondersi dell'integralismo islamico. In Algeria nel mirino dei terroristi islamici sono le donne, peraltro relegate a una condizione subalterna dal Codice di Famiglia. In Tunisia comestanno le cose?

«La condizione della donna in Tunisia è completamente diversa dalle altre realtà del Maghreb e dei Paesi arabo-musulmani. Nel mio Paese la donna gode di una situazione di parità di diritti senza alcuna discriminazione e questo senza dover rinunciare alla propria diversità. Già dal 1956, la Tunisia si è dotata di un Codice della Famiglia che emancipa la donna, abolisce la poligamia e instaura il matrimonio civile e il divorzio.

Dal 1956, la donna ha diritto all'istruzione, uno dei diritti più importanti per realizzare davvero l'eguaglianza di opportunità tra uomo e donna. Un'eguaglianza ribadita dalla nostra Costituzione. Dal 1959 la donna può eleggere ed essere eletta».

È nel mondo del lavoro?
«Il nostro Codice del lavoro, caso unico nel Maghreb, prevede a pari lavoro uguale salario tra uomo e donna. Negli ultimi anni abbiamo cercato di rafforzare i diritti delle donne.

Certo, sul piano concreto c'è ancora molto da fare per realizzare questa eguaglianza. Ma ciò che conta è che questo concetto fa ormai parte della coscienza nazionale. In questo modo abbiamo frenato la capacità di attrazione esercitata dal fondamentalismo islamico nei confronti delle donne. Duemila donne sono presidenti di piccole, medie e grandi imprese. La donna è protagonista e non oggetto della vita politica. Cosa che non avviene negli altri Paesi dell'area».

Resta però sul tappeto il tema scottante dei diritti umani, questione ancora irrisolta in Tunisia.

«Vede, la democrazia nel mio Paese è giovane, data appena dieci anni. Prima del 1987 esisteva un solo partito e soltanto un presidente eletto a vita. Nel 1988 si sono costituiti sette partiti sulla base di una nuova legge che poneva solo un vincolo ostativo: quello che vietava la formazione di partiti su base religiosa o etnica. Nell'articolo 2 di questa legge si sancisce che tutti i partiti devono rispettare la legislazione ri-

guardante i diritti della donna e il Codice della Famiglia. Nel 1992 il mio partito ha realizzato una struttura ad hoc per le donne. Dal 1994 4 partiti sono rappresentati in Parlamento: 11 deputati del Rsd sono donne, fra queste vi è anche una vice presidente del Parlamento».

Insisto sull'argomento: nessuno mette in discussione le conquiste sociali e legislative della Tunisia. Restano però le critiche, avanzate anche dal Parlamento Europeo e da Amnesty International, sul rispetto dei diritti umani.

«Non voglio sottrarmi a questa domanda e vorrei risponderle partendo proprio dallo specifico femminile. I problemi sorgono da quando, nel 1988, abbiamo vietato la costituzione di un movimento islamico, l'Ennahda, che intendeva ricacciare la donna a casa e ripristinare la poligamia. Allora le associazioni delle donne sono scese in piazza per difendere le loro conquiste e i loro diritti. Alcuni dirigenti del movimento integralista furono arrestati non per le idee che professavano ma per le azioni di violenza di cui si erano macchiati, molte delle quali erano rivolte proprio contro donne. A questi si aggiungono alcuni personaggi politici di cui si è appurato il legame con Paesi stranieri interessati a destabilizzare la Tunisia. Il primo consigliere del presidente Ben Ali è incaricato di seguire questa delicata materia. Abbiamo dato vita ad una commissione indipendente che ha il compito di vigilare sul rispetto dei diritti umani. Non nascondo che vi siano stati abusi, non intendo descrivere una situazione idilliaca. Ma questi abusi, una volta denunciati, sono stati perseguiti: 79 poliziotti sono stati condannati per reati connessi a maltrattamenti dei detenuti. Su questa strada intendiamo proseguire. Una cosa è certa: in Tunisia non vi sono prigionieri per reati di opinione».

In nome del pericolo integralista si sopprimono libertà e si sospendono le garanzie personali. È il caso dell'Algeria, ma non solo. Le chiedo: lo spauracchio integralista può giustificare tutto?

«No. La minaccia integralista non può essere agitata per coprire fallimenti politici. In Tunisia abbiamo cercato di capire il perché dell'espandersi del fondamentalismo. Abbiamo compreso che alla base vi sono ragioni sociali ed economiche, ci siamo accorti che l'integralismo si annidava soprattutto all'interno di tessuti sociali fortemente precari. Il presidente Ben Ali ha creato un Fondo nazionale di solidarietà per combattere la povertà: questa iniziativa si è rivelata molto più efficace di qualsiasi azione repressiva. L'integralismo non si combatte con la repressione ma con appropriate misure economiche e sociali, coinvolgendo le donne in questa battaglia di civiltà».

Umberto De Giovannangeli

Le Pulci



**Legno e grafite
Crocì e delizie
delle mangiatrici
di matite**

GAIA DE BEAUMONT

Le mangiatrici di matite costituiscono un gruppo d'infelici che la scienza si è sempre rifiutata di prendere sul serio. Quando le sfortunate ne vedono una, provano l'immediato impulso di fare un spuntino. Sono tante e vanno presi provvedimenti urgenti se non altro nell'interesse della conservazione forestale. Tra gli insetti giapponesi ghiotti di olmi e i fanatici che a Natale abbattano gli abeti, la situazione del legname è già sufficientemente grave senza contare quelle che masticano inutilmente schegge di legno di cedro.

Non voglio parlare perché sono molto irritata. Ho appena preso in mano un lapis così sbocconcettato che forse è stato aggredito da un roditore pazzo. Le ingorde lasciano residui dappertutto. Quasi tutte le mangiatrici di matite si accontentano di mordicchiare il lato non temperato prima di passare a una nuova, come i tapiri quando trovano il bocciolo con un morso. Purtroppo, questa matita rimarrà storia a vita.

Chi arriva a questo punto, è incurabile. L'unica cosa umana sarebbe di rimpinzarla di matite così si avvelena di grafite, piombo, cedro e forse troverà pace in una vita migliore: un paradiso senza lapis. Mi sono sempre stupita sul perché qualcuno dovrebbe aver voglia di masticare legno quando esistono, a un costo trascurabile, cose molto più riempitive da trangugiare. Pare che questo delle matite sia un «ti-cipicamente femminile, appannaggio della ben nutrita e isterica classe alta.

Possono passare anni prima che questo tipo di rosicante abbia un sintomo visibile della malattia: gemme di cedro che germogliano dalle caviglie, rami di pino che spuntano dai gomiti.

Cosa fare per aiutarle? Forse andrebbero avviate verso altri divertimenti facendo attenzione a non guardare lapis a stomaco vuoto. Il problema potrebbe anche essere affrontato a monte. Fare in modo che la tossicomane non riesca a masticare la matita, fabbricando matite immasticabili. Difficile perché quelle odierne vengono prodotte in legname morbido, addentabilissimo. L'ideale sarebbe uno stecchetto di teak, il legno più duro che esista. Viene da Ceylon e nessuno è mai riuscito sul serio a infilargli i denti. Comunque, il metodo migliore sarebbe quello d'impartire alle ragazze un'educazione appropriata. Le mangiatrici di matite diventano tali quasi sempre perché hanno la sensazione che il legno le aiuti a ragionare meglio.

Dunque, l'obiettivo sarebbe di convincerle a usare oggetti meno pericolosi per incentivare la loro creatività. Tanti pensatori che non toccano una matita ottengono altrettanto buoni risultati mangiando cioccolatini, caramelle, biscotti o strappandosi i capelli. Questo comunque non vuol dire che gli artisti calvi debbano per forza ingrassare o ripiegare disperati sullo sgranocchiamento di plumbea grafite.

Esistono altre soluzioni. Una delle migliori è quella di mordersi il labbro inferiore; aiuta la concentrazione. È un sistema pulito che non lascia tracce. Nessun brandello di labbra sulla scrivania. Se l'idea di strapparsi i capelli, mangiare cioccolata e caramelle, mordersi il labbro inferiore non piace; si può gemere, brontolare, bofonchiare scrochiandosi le ossa delle mani e dei piedi. Personalmente, sono una borbottatrice con intervalli di lamenti e crepiti delle dita. Ogni tanto capita anche a me di mordere le matite, ma con moderazione.

CAMERA DEI DEPUTATI

GRUPPO SINISTRA DEMOCRATICA-L'ULIVO
della Commissione Trasporti e Telecomunicazioni

POSTE ITALIANE

**PROBLEMI E PROSPETTIVE
DI UN SISTEMA AD UN BIVIO DECISIVO**

ROMA, GIOVEDÌ 29 MAGGIO 1997 - ORE 9.30
RESIDENZA DI RIPETTA - Via di Ripetta, 231

PROGRAMMA

PREIEDE:

on. Michele GIARDIELLO

*Capogruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo
Commissioni Trasporti e Telecomunicazioni Camera dei Deputati*

INTRODUCE:

on. Giorgio PANATTONI

*Componente della Commissione Trasporti e Telecomunicazioni
Camera dei Deputati*

INTERVENGONO:

on. Antonio MACCANI CO

Ministro delle Poste e Telecomunicazioni

on. Vincenzo VITA

Sottosegretario Ministero Poste e Telecomunicazioni

CONCLUDE:

on. Fabio MUSSI

Presidente Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo Camera dei Deputati

Segreteria organizzativa Santina, Tiziana e Giovanna
Tel. 06/67604425-4461 - fax 06/67604643

Firenze, escluse architetture dalla commissione

FIRENZE. Contraddizioni fiorentine. Nel giorno in cui la prestigiosa Accademia della Crusca promuove un direttivo a maggioranza femminile, doposcoli di «patriarcato intellettuale», nel capoluogo toscano non riescono a trovare architetture «brave», in grado di far parte della commissione del concorso interno del Comune indetto per promuovere nuovi dirigenti. La delibera recita testualmente: «Non è stato possibile individuare alcuni componenti di sesso femminile in grado di garantire la conoscenza delle materie in oggetto della prova d'esame e pertanto la commissione è formata necessariamente solo da componenti di sesso maschile».

Immediata la reazione della Commissione pari opportunità della Regione e degli Enti locali, che in un comunicato ribadiscono che «tali affermazioni sono lesive della dignità professionale delle iscritte all'ordine di sesso femminile».

Caro Ventimiglia, (...) ho avuto modo di leggere con quanta insistenza (...) lei parli dell'entità del sommerso che caratterizza le violenze in famiglia e delle ragioni culturali e giuridiche che (...) ne sono alla base.

Non pensa che la legge (...) sulla tutela della personalità e della riservatezza dei dati personali sia poco congruente con la necessità che lei reclama di «guardare dentro» le famiglie per poter cogliere lo spessore delle violenze che in esse vengono esercitate?

Pasquale Laudando

Lei ha ragione. Rispetto alle violenze intrafamiliari il diritto alla «privacy» rafforza quel paradosso che fa della famiglia il luogo in cui è possibile liberarsi alle più autentiche espressioni d'amore ma anche esercitare le peggiori violazioni. La storia millenaria delle violenze domestiche contro donne e fanciulli si è sempre sottratta alla visibilità collettiva proprio in virtù del diritto all'impermeabilità delle pareti della casa, alla loro non porosità anche rispetto allo Stato. Insomma, la famiglia come «santuario» inviolabile. Solo di recente ci si sta rive-

Risponde Carmine Ventimiglia

Sì alla privacy, ma cosa succederà in famiglia?



gliando dal silenzio nero che ha sempre steso un alone di impunità sulle diverse forme di violenze intrafamiliari proprio grazie a quel «diritto», peraltro ancora oggi confermato dalla sopravvivenza dell'art. 564 del nostro codice penale che recita testualmente: «chiunque, in modo che ne derivi pubblico scandalo commette incesto (...) è punito...». Se dovessimo misurare il livello di civilizzazione di un paese a partire dalle norme penali che si ritrova, dovremmo concludere che siamo ancora un paese incivile.

Il concetto di pubblico scandalo fa riferimento a quel che è impunito del disordine nelle relazioni private a condizione che esse non risultino visibili, oggettivamente. In realtà la connessione che sop-

porta la famiglia alla collettività annettendovi simbolicamente un «destino» comune non discende dal fatto che salvaguardare l'eticità delle relazioni familiari rappresenta la condizione della contestuale salvaguardia dell'ordine sociale complessivo.

Essa, di contro, sottende la necessità che, anche là dove esiste, il disordine va comunque dissimulato, ovvero non deve trasparire sul piano della rappresentazione collettiva.

Dal punto di vista simbolico la responsabilità di quella trasparen-

za è una colpa maggiore dello stesso comportamento che ha minato l'ordine familiare. È su tale intreccio che l'impermeabilità del privato ha storicamente reso inafferrabili e impuniti le violenze all'interno della famiglia. Oggi quel velo di silenzio nero sembra scalfito fino a farci intravedere un incredibile mondo sommerso fatto di sopraffazioni quotidiane e di ordinari soprusi.

A me pare che la recente legge, valida per altre circostanze, ma sì coniughi sul versante delle violenze domestiche con la necessità di

tutelare i soggetti «bersaglio» di quelle violenze proprio rovesciando il diritto alla riservatezza nel dovere della trasparenza. Che dire? Affidiamoci all'intelligente sapienza di Stefano Rodotà.

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma